



Michele Arena

Dipende dalla classe

Manifesto per
una scuola anticlassista

Con i meme di
Madonnafreeeda

IM

Il Margine



Quante volte questa frase viene detta a scuola da insegnanti e educatori? «Insegnare è un lavoro meraviglioso, ma dipende dalla classe», «La scuola senza voti è una bella idea, ma dipende dalla classe».

Questo libro parla di classe come spazio fisico, e di classe sociale. Perché se dipende davvero dalla classe, allora dobbiamo capire che senso diamo a questo termine.

Michele Arena — con dati alla mano e una scrittura brillante, che alterna analisi sociale, storie personali, citazioni da film e serie TV — scatta la fotografia di una scuola a due velocità differenti: quella di chi possiede capitale sociale e culturale e padroneggia i codici del gruppo dominante, e quella di chi non ha i genitori *giusti*, la lingua *giusta*, il modo *giusto* di stare al mondo. Una scuola in cui la classe sociale di provenienza può decidere molto più di quanto ci immaginiamo (o siamo disposti ad ammettere) le traiettorie di vita di studenti e studentesse. Ma se dalla classe deve dipendere, allora la classe può essere anche uno spazio di riflessione e resistenza, dove costruire nuovi paradigmi di educazione: più giusti, più etici, più democratici.

Michele Arena

1977

Figlio di due amorevoli genitori comunisti, insieme a loro frequenta Feste dell'Unità, ospedali, ufficiali giudiziari amanti degli sfratti e case popolari. Si diploma con il minimo dei voti al professionale di Firenze. Dopo 10 anni da addetto alle pulizie, un giorno legge su un manifesto «corso di formazione per operatori delle marginalità sociali». Si iscrive, inizia a lavorare in un centro diurno per minori e, improvvisamente, capisce di esserlo sempre stato, una marginalità sociale. Da 20 anni lavora come educatore, a 47 si laurea in Scienze dell'educazione con una tesi sulle dinamiche di potere legate alla classe sociale a scuola. Nel frattempo ha pubblicato due romanzi per Mondadori e fondato la scuola di scrittura no profit Porto delle Storie.

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA Stockbyte@istockphoto.com

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 16,50

Sommario

13 *Introduzione*

I. Il dovere di fare chiarezza

- 25 Il cavo che tira indietro
- 28 Essere poveri non è un look
- 29 Credere in un mondo giusto
- 32 Il cavo vince quasi sempre
- 34 La corsia veloce
- 36 Che vuoi che sia un brutto voto
- 39 La scuola che classifica
- 42 C'è un elefante in classe!
- 45 È colpa tua e della tua famiglia
- 48 Quando l'elefante esce allo scoperto
- 52 Orientamento di classe
- 54 Guardare negli occhi della scuola
- 58 Una crepa chiamata scuola
- 63 Fare chiarezza

II. Stare nella crepa, o a Derry

- 67 La lente che indosso
- 69 Il classismo interiorizzato
- 69 La superiorità della classe media
- 71 Il piccolo sporco segreto
- 73 Chi si somiglia si favorisce?
- 76 Il classismo benevolo
- 78 Dalla ruota del privilegio al circolo della paura
- 81 Il punto di rottura

85	Se l'impegno è l'alibi del classismo
89	La questione del potere
91	Il potere non è infinito
92	Potere e obbedienza
94	Quale potere rappresento?
95	Chiudere un cerchio

III. Condividere potere

109	Radicalizzarci
112	Elaborare il nostro privilegio
117	Portare la questione del privilegio in classe
123	Educare debolmente
128	Qualcuno con cui correre dei rischi
132	Togliere potere ai voti
137	Riconoscere gli atti di resistenza
140	Sostenere le loro voci
144	Redistribuire il sapere
148	Fare comunità
151	Prenderci cura di noi
159	Me lo merito?
167	Ringraziamenti

Introduzione

Ero poco più che adolescente quando ho sentito dire per la prima volta a mio padre che era colpa sua se un carcinoma era cresciuto dentro i suoi polmoni. Eravamo seduti uno accanto all'altro su delle sedie di metallo fredde e scomode e davanti a noi, dall'altra parte della scrivania, c'era l'oncologo che avrebbe dovuto curarlo. Prima di chiederci qualsiasi altra cosa o guardare le analisi che mio padre aveva fatto nei giorni precedenti e che teneva ordinatamente in una cartellina sulle sue gambe, il medico disse che quel tipo di tumore ai polmoni era causato dal fumo. Poi, rivolgendosi direttamente a lui, per confermare ulteriormente la sua tesi: scommetto che fumerà almeno un pacchetto al giorno.

Non so come si sia sentito mio padre in quell'incontro, perché non abbiamo mai avuto il tempo di parlarne. È morto sei mesi dopo quella visita. E dopo cinque anni mia madre si è ammalata della stessa malattia. E anche a lei ho sentito ripetere più volte, in quasi tutti gli ospedali in cui l'ho accompagnata per esami e cure, che era colpa di tutte le sigarette che aveva fumato. Anch'io spesso gliel'ho detto, perché quei medici erano più intelligenti e istruiti di noi. E io mi sentivo inferiore. Alla fine, in qualche modo, mi avevano convinto.

Non voglio deprimere nessuno partendo da questo pezzo di storia della mia famiglia, ma sento necessario provare a posizionare me e le parole che ci sono dentro questo libro per dare la possibilità a chi andrà avanti nella lettura di capire, o almeno avere la possibilità di farlo, la strada che mi ha portato a scriverle. O per, come direbbe bell hooks, correre il rischio della vulnerabilità. «Quando i docenti condividono le proprie esperienze nelle discussioni che hanno luogo in classe, neutralizzano la possibilità di diventare inquisitori silenziosi e onniscienti. Spesso è utile che i docenti corrano per primi il rischio della vulnerabilità.»¹ E io vorrei davvero neutralizzare la possibilità di essere un inquisitore silenzioso o onnisciente. Anzi, vorrei che queste pagine fossero un invito al dialogo.²

Mentre scrivo queste pagine ho 47 anni, mi sono laureato un anno fa alla magistrale di Scienze dell'educazione. Sono identificabile come un maschio eterosessuale, sono nato e cresciuto nel paese in cui vivo, un paese occidentale e in parte ricco. Tutto questo mi concede molti privilegi, di una parte di questi credo di essere consapevole, di altri probabilmente ancora no.

Ma non sono solo questo. Ho vissuto buona parte della mia vita in una condizione di povertà. Sono nato e cresciuto in una casa di 40 metri quadri dove vivevano anche mio fratello e i miei genitori, che avevano preso la licenza media alle serali. Ho frequen-

¹ HOOKS B. (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Milano, Meltemi.

² Chi voglia condividere con l'autore opinioni e avere confronti su questo libro può scrivere a michele.arena@yahoo.it

tato un istituto professionale (o la «peggior scuola di Firenze», come la chiamava la mia professoressa d'italiano). Non ho mai fatto una gita scolastica alle superiori, non ho mai partecipato a un progetto di teatro o che avesse qualche finalità espressiva o artistica, perché per me e i miei compagni queste cose non erano considerate necessarie. Non ci hanno mai dato in classe libri da leggere, e se lo facevano era per punizione. Nessuno pensava che la cultura potesse rendere migliore la nostra vita, semmai poteva punirci — dato che non eravamo in grado di comprenderla.

Prima di iniziare a fare l'educatore ho lavorato per anni come addetto alle pulizie in una mensa industriale. E, come ho già detto, da adolescente ho perso mio padre per un tumore e anni dopo mia madre per la stessa malattia.

È ovvio che i medici avessero ragione: il fumo è un fattore di rischio confermato dalle ricerche. Non hanno mai mentito né detto qualcosa di scientificamente sbagliato. Ma quello che mi sono chiesto io, anni dopo, è se sapessero che il consumo di tabacco è legato al livello di istruzione e alla classe sociale. Se avessero mai letto una delle ricerche che correla il titolo di studio alle aspettative di vita: chi ha la licenza media ha il 46% di possibilità in più di morire precocemente rispetto a chi ha una laurea. Così come di sviluppare dipendenze o problemi di salute mentale.³ Se avessero mai incontrato nelle loro formazioni, oltre ai libri di

³ COSTA G. (2017), *La salute disuguale in Italia*, «scienzainrete.it», 1° giugno.

anatomia, anche *L'equilibrio dell'anima*, dove Pickett e Wilkinson scrivono che ormai, quando parliamo di povertà e basse aspettative di vita, dobbiamo parlare di causa ed effetto. Non più di semplice correlazione.⁴

Perché in tutti questi anni ho fatto davvero tanta fatica a capire come mai certi medici, davanti alla sofferenza di mio padre e mia madre, nonostante lui avesse pochi mesi di vita davanti a sé, e lei solo qualche anno in più, ci tenessero a precisare quasi ad ogni visita che stavano morendo per un loro errore.

Questa sensazione di colpevolezza è stata una costante che ha sempre accompagnato la nostra vita. Era con noi quando ci sedevamo nelle sale d'aspetto degli uffici dei servizi sociali; c'era anche quando il proprietario di casa ci ha comunicato (una settimana dopo la morte di mio padre) che dovevamo trovarci un altro posto dove stare perché secondo lui una madre da sola con due figli adolescenti non sarebbe stata capace di pagare l'affitto. In quel caso la sua colpa non era solo la povertà, ma anche l'essere donna. Quella sensazione era con noi anche quando siamo stati definitivamente sfrattati, nonostante l'essere donna e povera non abbia mai impedito a mia madre di pagare l'affitto con regolarità. Ci ha accompagnato nella casa popolare che ci hanno assegnato, un umido bilocale di 50 mt in un palazzo che doveva essere bonificato dall'amianto. Era con me una domenica mattina di due anni fa, quando un'educatrice di mio fratello,

⁴ PICKETT K. E WILKINSON R. (2019), *L'equilibrio dell'anima*, Milano, Feltrinelli.

dopo avermi perquisito lo zaino e mentre stavamo uscendo per un giro fuori dalla comunità di recupero, per scherzare ci ha detto: «mi raccomando, niente alcolici prima di mezzogiorno».

Ed è qui con me anche adesso, mentre scrivo queste righe.

Solo da pochi anni ho iniziato a parlare della nostra storia e capito perché l'avessi sempre nascosta: è successo quando ho letto una frase di Amartya Sen in un libro di Chiara Volpato che dice più o meno: la povertà lascia un ineliminabile sentimento di inferiorità in chi la prova.⁵ E potrei continuare ad aggiungere fatti che testimonierebbero il mio posizionamento di classe sociale ma non è questo il punto perché, anche se ho preso parte al «trauma collettivo della povertà»,⁶ so benissimo di non averlo fatto nelle condizioni peggiori.

Non ne parlo qui per presentarmi come vittima, anche se so di avere le stesse percentuali di aspettativa di vita che avevano i miei genitori. Ma perché queste percentuali e questa sensazione di colpevolezza sono una questione collettiva e non un'esperienza individuale della mia famiglia. Le incontro spesso nel mio lavoro. Le trovo nei ragazzi con cui mi capita di fare i compiti o pranzare nel centro dove lavoro, nei loro genitori quando vengono ai momenti aperti alle famiglie. Le trovo nei pochi colleghi che come me non han-

⁵ VOLPATO C. (2023), *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza.

⁶ CRUZ C. (2022), *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, Roma, Atlantide.

no una casa di proprietà e non hanno ereditato nulla dalle proprie famiglie, né titoli di studio né capitali economici e sociali. Ne parlo perché mi aiuta, credo, a spiegare meglio la necessità che c'è dietro a queste pagine, ovvero che chi ha fatto esperienza di povertà si possa autorappresentare e non resti un numero o una storia in un report sulla povertà educativa.

Non ho nessuna presunzione di superiorità o di conoscenza rispetto a chi si avvicina a questo tema da una posizione di classe diversa dalla mia: non sono un educatore migliore perché sono stato povero. Il mio percorso non mi dà nessun tipo di superpotere o sensibilità speciale rispetto a qualcun altro. Però l'assenza della voce della povertà negli spazi e ai tavoli dove si costruiscono e decidono i progetti educativi è una delle questioni che questo libro prova ad affrontare. Non arriviamo quasi mai a fare ricerca, non stiamo quasi mai nei posti dove si parla della nostra vita se non a volte come testimoni, e questo condiziona le narrazioni, le parole che si usano, le scelte e il modo in cui vengono impostati i progetti educativi.

Non ho le prove per dimostrarlo ma mi sono chiesto cosa cambierebbe se ci fossero persone con esperienza di povertà nelle fondazioni bancarie che promuovono i progetti contro la povertà educativa. Mi sono chiesto se quei soldi verrebbero usati come oggi, per sostenere centri estivi o progetti educativi, invece che per facilitare per esempio l'accesso ai mutui che le stesse banche rendono impossibile per le famiglie dei ragazzi che quegli stessi progetti si prefiggono di «salvare».

Negli ambienti professionali che mi capita di frequentare come educatore sono una delle poche perso-

ne che ha vissuto in un alloggio popolare, che ha fatto un professionale o che si è seduta in un ufficio dei servizi sociali dalla parte dei non addetti ai lavori. E in questi uffici, come negli studi medici in cui sono stati i miei genitori, a volte accade di sentir rimproverare qualcuno per poca volontà o scarso impegno rispetto ai doveri della vita. Oppure di non capire come una famiglia possa lamentarsi dell'umidità nell'alloggio gratuito che le è stato assegnato.

E da qui nasce anche il tentativo di queste pagine di non parlare solo della classe sociale di chi va male a scuola, come succede spesso nei report e negli articoli sul tema. Ma provare a ribaltare il problema e parlare invece anche della classe sociale di chi a scuola ci lavora come insegnante o educatore, di chi quei report li scrive e li commissiona. Perché se davvero, come dicono oggi quelle ricerche e quei report, dipende dalla classe il modo in cui siamo studenti e studentesse, perché non dovrebbe dipendere dalla classe anche il modo in cui siamo insegnanti? Il modo in cui siamo educatori e educatrici, assistenti sociali, medici o qualsiasi altra cosa?

Perché la nostra classe sociale non dovrebbe influenzare il rendimento del nostro insegnare così come influenza il rendimento dei nostri studenti?

Pensarlo non significa passare dalla parte dei colpevoli, al contrario, significa portare avanti quel lavoro di autocoscienza che i movimenti femministi promuovono da anni: mettere in discussione noi stessi e i nostri contesti. Creare quello spazio per costruire delle alleanze veramente orizzontali.

Non sono un insegnante, e credo che questo possa farmi apparire come meno credibile per alcuni e alcune docenti che leggeranno queste parole. Vivo la scuola in modo diverso, come educatore e attraverso le storie e le esperienze dei ragazzi e delle ragazze che incontro ogni giorno, ma in questo libro è principalmente a chi lavora dentro le scuole che provo a rivolgermi. Perché la scuola può essere un luogo di democrazia e resistenza privilegiato.

Possono esserlo le classi. Perché se dalla classe deve dipendere la nostra vita, allora la classe, quella scolastica intesa come luogo e spazio di possibilità, può essere trasformata e usata per tentare di riscrivere insieme le nostre storie e le nostre relazioni. Per trasformare in collettivi problemi che abbiamo sempre pensato come individuali. Per non arrenderci allo stato delle cose.

Io credo che i medici dei miei genitori avessero bisogno di dare un ordine a qualcosa di non controllabile. Come accade a noi insegnanti e educatori quando indichiamo la responsabilità individuale come fattore determinante per il rendimento scolastico. Come accade alle comunità come quella dove lavoro o alle scuole, quando diventano espulsive verso chi sembra non fare passi in avanti.

Il bisogno di allontanare l'idea che qualcuno di così prossimo a noi stia subendo una condizione dolorosa solo perché non ha i nostri stessi privilegi. Di non ammettere che noi non siamo più bravi o intelligenti, banalmente abbiamo più diritti di alcune persone che ci capita di incontrare, e che non è una questione di

fortuna o sfortuna, di talento o aspirazione, ma di giustizia. Magari più diritti di qualcuno che è seduto nel nostro studio medico con la speranza di essere curato. Come di qualcuno che sta nella nostra classe e che, come noi quando eravamo bambini o adolescenti, si aspetta che i suoi sogni e le sue aspettative incontrino reciprocità e cura. O, più semplicemente, che la sua storia abbia lo stesso valore della nostra.

La mia scrittura, i contributi di ricercatori, ricercatrici e docenti che ho provato a rimettere insieme, così come quelli degli studenti e delle studentesse che ho incontrato: tutte le parole che ci sono dentro questo libro attribuiscono all'educazione e all'insegnamento un valore altissimo. E si uniscono a questa aspettativa, a questa richiesta di equità e giustizia che abita le nostre classi.



**IL SUCCESSO
ACCADEMICO
COME
RISCATTO DI
CLASSE E UN
PESO TROPPO
GRANDE
SULLE SPALLE
DI BAMBIN*
CHE NON
POSSONO
PERMETTERSI
NEANCHE LE
FIGURINE**